Cultura

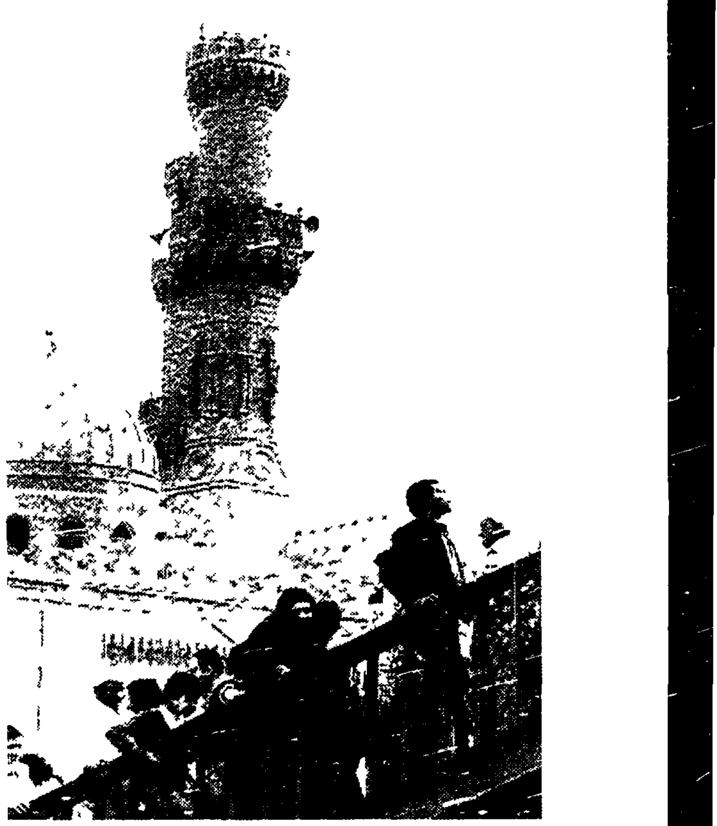
Urbino espone cento opere che ricordano il Testori pittore

URBINO Forre, nature morte, nel fragoroso splendore e disfacimento animalistico del paesaggio: così Carlo Bo nel catalogo illustra le assonanze fra il Giovanni Testori pittore e il poeta e drammaturgo. Alle attività meno note dell'artista è dedicata appunto una mostra (cento e cento pezzi) nel Palazzo ducale di Urbino. Lo stesso Testori, prima della morte, partecipò alla preparazione dell'allestimento.

Martellate contro opera di Duchamp: condannato

PARIGI È stato condannato a un mese con la condizionale l'uomo che qualche giorno fa ha colpito a martellate un'opera di Marcel Duchamp, La fontana, meglio nota col nome di «orinatoio». Pierre Pinoncelli, 65 anni, aveva colpito a martellate, dopo averci urinato sopra, l'opera esposta a Nîmes provocando danni lievi e perfettamente riparabili. Pinoncelli è uno specialista in simili gesti provocatori.

Un ragazzino fotografato sullo sfondo del Cairo. A destra una trafficata via della città, in basso anziano all'interno di un caffè



Viaggio in Egitto nell'estate delle bombe fondamentaliste. Qual è l'altra faccia del paese dietro il folklore storico?

Banane al posto delle palme, la civiltà contadina antica come i faraoni, il rock arabo. E quel cimitero-bidonville...

Cairo, la città dei vivi

FOLCO PORTINARI

Può accadere, accade, che uno vada in Egitto e segua tutto il percorso del Nilo in battello, i mille chilometri da Assuan al Cairo, preso dalla stereotipata immagine del tramonto infuocato col palmeto controluce in silhouette secondo la *migliore tradizione* kitsch, e si trovi davanti interminate piantagioni di cotone coi fiori in tinta delicata, o bananeti o campi di granoturco, il «bello» cioè sostituito dall'economico.

Più spesso accade che uno vada in Egitto seguendo il fascino dell'esotico storico, le lontananze millenarie di una civiltà scomparsa e praticamente finita prima che le nostre incominciassero, incantato (è il caso di dirlo) dal faraone diciottenne Tutankhamon piuttosto che dalla mole colossale di Ramses II, per scoprire invece il fascino trasgressivo e malinconico di Amenophis IV, più ancora che della di lui consorte Nefertiti (benché la sua versione del Museo del Cairo mi intrighi meglio della celebre berlinese). Ma può accadere che uno vada in Egitto perché attratto dalla mole così intimidatoria e intimidente delle due grandi piramidi, il segno del diluvio concluso in stile appunto faraonico, dove il valore si manifesta nella misura, o dismisura, diventata segno di potere (uno stilema che forse non morirà mai), e poi si renda conto che la discrezione al confronto di Saqqara gli restituisce un conforto *finalmente* umano.

Può accadere persino che uno vada in Egitto sollecitato dalla suggestione riprodotta in cartoline dell'esotico artistico di tanti colorati rilievi con tante colorate figurine, tutte di profilo, che ricoprono per nostro godimento templi e tombe da Abu Simbel a Com Ombo alla Valle dei Re a Abydos a Beni Hassan a Saqqara, per rendersi infine conto della loro ripetitività narrativa, cronistica ed encomiastica (un linguaggio che sembra non avere preoccupazioni espressive percepibili immediatamente, offrendosi a una lettura propriamente informativa e documentaria: lo sport, la pigiatura dell'uva, la caccia nel deserto, le offerte al dio, la danza, la guerra, tant'è che paiono miglior sotto specie «artistica» i testi incomprensibili del libro dei morti sulle pareti delle tombe, dalla loro composizione grafica astratta).

Può accadere infine che uno vada in Egitto per trovarci Cheope o Tutmosi III e ci trovi Abramo Beniamino Mosè e il bambinello in fuga con Maria e Giuseppe al Cairo (e constatare che qui l'accoppiata bue-asinello dura ininterrotta per mille e più chilometri e migliaia di anni, dando senso storico all'idillio evangelico della natività). Così come può accadere che uno cerchi la metropoli laica di 14 milioni di abitanti, quella di Naghib Mahfuz, Premio Nobel nell'88, e finisca in mezzo alle bombe dei fondamentalisti islamici (quelli che l'anno scorso hanno ammazzato lo scrittore Farag Foda, quasi un anticipo su Rushdie) del Faiyum.

Che significa? Voglio dire che un viaggio in Egitto rischia, ed è rischio forse implicito al fenomeno viaggio, di trasformarsi in un caso di strabismo, con gli occhi che colgono simultaneamente oggetti diversi o incrociati, ribaltati, opposti. Mica strabismo di Venere: guardi una piramide e vedi Brecht. Perciò v'è come una richiesta di allerta cerebrale continua, con quegli spostamenti di fuoco per non lasciarsi andare soprattutto a giudizi troppo facili e certo sbagliati, perché sbagliato è il parametro di riferimento. Insomma, le emozioni sono una cosa e la comprensione, il tentativo almeno di comprensione, un'altra. In ogni direzione, l'archeologica e la politica. Come si fa, cercando di capire un paese, a prescindere dalla disomogeneità delle culture e a non tener conto delle specificità culturali «altre», delle condizioni economiche diverse, volendo riportare tutto a un medesimo termine di paragone? Le case loro e le case nostre, i loro abiti e i nostri, il loro cibo e il nostro, il loro modo di vivere e la nostra idea di benessere.

D'altronde non avrebbe senso neppure un'eccessiva storicizzazione assolutoria di tutto, non pesando con bilancia diversa la crisi economica e la tradizione. E nella tradizione ciò che è ottusa criminalità e oppressione ideologica e sanfedista e ciò che è coscienza delle radici. Va da sé che al turista convogliato dalle turistiche agenzie, benemerite nelle intenzioni ancorché disattente nei risultati, viene offerto il tramonto sul Sahara, le palme colme di grappoli di datteri, i sicomori coi fichi, la cucina internazionale sei giorni su sette, essendo il settimo in chiave araba, le corvées intensive full immersion tra Iside Osiride Horus Hator Seth Sobek Nut (la più fascinosa divinità per me) e per medici e infermiere diplomate il dio Thoth di Hermopolis.

È più difficile che le guide archeologiche vi consentano di fermarvi per osservare e per cercare di capire la quotidianità d'oggi dopo quella faraonica, chi e cosa sono quei vecchi che guardano passare i battelli e le feluche seduti in riva al Nilo, o quei bambini che vociano cercando di vendervi qualcosa, o quelle donne col velo in testa, o quelle ragazze nubiane dagli occhi e dagli sguardi bellissimi e fulminanti. Tutto impastato e amalgamato nel gran polpettone del folklore. Nessuno mai vi porterà a visitare le case contadine, le stesse della XVIII dinastia, il pendant delle piramidi. E nemmeno questo è altrettanto grave: il côté ebraico cristiano copto con quelle straordinarie chiese. Quando e se vi portano al Cairo alla moschea di El Azhar, il cuore biologico del mondo musulmano, chi vi racconta della drammatica situazione degli intellettuali, come Abu Zaid o Mahfuz, e del radicalismo di El Ghazali? Eppure lì si gioca persino un poco delle nostre sorti prossime venture, altro che Abu Simbel o Karnak.

Queste considerazioni riflettono il sentimento di disagio che ho provato viaggiando per quasi tre settimane in Egitto, la schizofrenica tensione, preso com'ero da opposte curiosità e interessi, mentre tentavo di mettere assieme con qualche significato le tessere di un mosaico che non poteva essere solo la conclusione d'una visita museale. Com'era possibile, anche volendo che ciò fosse, con le intrusioni che si erano realizzate strada facendo? Devo infatti all'intelligenza di Hassam (che mi portava a spasso tra necropoli e templi conculcandomi con tanto di esami e professorale pignoleria segni simboli storia di venti e più dinastie), devo ad Hassam se ogni tanto si passava da un tempio a una casa contadina nilotica, una parete magari tappezzata di poster di divi e dive egiziani, e un'oca che attraversava la stanza accompagnandosi con una gallina, una stanza col pavimento in terra battuta che immette in un'altra col fuoco accanto e accanto un bel mucchio di sterco secco a mo' di combustibile. Le stanze per dormire sono il piano di sopra col tetto di stuoie, tanto non piove mai, il granoturco a seccare, i letti con un tappeto a far da materasso. È uno schema architettonico, se così si può dire, che si ripete. Colore. O paura di ridurre tutto a colore, emozione, ma non so come uscirne. Ti cozzano per lo strano. La cifra del reddito medio annuale, assai bassa, con una concezione di vita contenuta nei desideri e nelle esigenze sostanzialmente lontana da quella pratica a qua su. Che so, quell'oca che mi colpisce meravigliandomi, alla quale darei un segno negativo e invece è naturale. Quel reddito, però.

Il richiamo a una realtà che ci coinvolge tutti in egual misura e maniera sono semmai le bombe. A differenza di cultura, metodo eguale. Arrivare in sera in una cittadina e trovare la polizia che ti invita a non scendere per la tua sicurezza: a poca distanza dai fondamentalisti hanno appena fatto saltare in aria un generale e due soldati. Da questo momento, anzi, si viaggerà con la protezione di un battello della polizia, scortati nelle visite a Hermopolis e a Beni Hasal. È *difficile non mescolare questo* evento alle scene parietali con la carovana di Abramo o alla statua di Tot babbuino dove vogliono sia nato il mondo. Addio neutralità contemplativa. Sono gli stessi attentatori, mi domanderò, che nel cuore del Cairo, il giorno della mia partenza, hanno provato a far fuori il ministro degli Interni, provocando una strage. Dov'è la differenza dalle bombe di Milano, di Roma? Allora bisogna andarci tutti con l'uso assolutorio delle culture diverse?

Se colore è, di che colore si tratta quando ci si avventura nella «Città dei morti»? Cos'è? Come si comprende facilmente dalla dizione è un cimitero. Un grande e nobile cimitero abbastanza centrale, ai piedi della cittadella di Mohammed Ali. Tombe sontuose di califfi, sultani, sceicchi, mamelucchi, mausolei preziosi. Ebbene, oggi è diventata una zona ad alto rischio, la sola forse del Cairo sconsigliata a chi voglia andarci da solo. La trasformazione avvenne nel '67, durante la guerra con Israele, quando gli ebrei arrivarono fino al Canale provocando la fuga della popolazione egiziana del Sinai verso la capitale.

Fu così che *quei profughi* occuparono il cimitero cairota in una sistemazione provvisoria che dura ormai da 26 anni, diventata perciò stabile, un quartiere di grande povertà ma anche di commerci i più disinvolti. Viaggio da evitarsi e quindi da me evitato fino a quando mi ci ha portato con decisione autonoma nella Città dei morti il più folle tassinaro con la più sgangherata Fiat 128, gomme assolutamente lisce, accensione con strofinamento manuale di due fili, ma radio con rock arabo, uno di quei personaggi che si incontrano solo nei thrilling di spionaggio mediorientale, un «caratterista» comico insomma, al quale avevo chiesto di portarmi in tutt'altro luogo e che rideva della mia visibile preoccupazione.

Il mercato in un cimitero? Quel giorno in mezzo a quelle tombe c'era il *suq*, il mercato cimiteriale. Un mercato delle pulci della disperazione: carcasse di televisori e radio, chiodi arrugginiti, pere da clistere, un volante d'auto, cessi usati, bottiglie vuote di Coca Cola, ma pure manghi, cocomeri giganteschi, ravanelli, rossi, insalate, stoffe di cotone multicolori, bancarelle di dolci e pane, venditori d'acqua e di carcadè. La strada stretta come può esserlo in un antico cimitero, ma piena di gente. Il mio tassista è testardo, vuol percorrere quella via a tutti i costi, vuol «farmi vedere», procedendo a clacson spiegato continuo e a passo d'uomo, sfidando le proteste e i pugni sulla carrozzeria. Tanto peggio di così. Non sono affatto tranquillo benché lui continui imperterrito a spiegarmi nel suo *basic english* come stiano le cose. Usciti dal *suq* si ferma qua e là a mostrarmi gruppi familiari all'interno di un recinto tombale, bambini che giocano a palla, fumo di cucine, persino antenne tv, oltre a paradossali casi di abusivismo edilizio come le sopraelevazioni. Si salvano solo alcune tombe storiche, ma per il resto quei vivi si sono appropriati delle case dei morti, li hanno sloggiati e convivono in apparente naturalezza. Basti dire che le contraddizioni esplodono con grande fracasso come le bombe, appunto?

Questo cerca di raccontarmi il mio tassista pazzo (non contento mi riporterà a rivedere quel luogo senza il mercato, nella quiete, anche se c'era «normale» quel mercato lì), mettendo in gioco il mio strabismo: certo io mi meraviglio, ci vedo tanto colore locale, magari con screziature socio politiche a commento, e dimentico la lezione culturale della Valle del Nilo appena percorsa, le tombe egiziane come abitazioni funzionali, mica solo quelle dei faraoni. Una diversa concezione della morte, per esemplificare, che riesce a rimbalzare sulla storia con naturalezza dopo millenni di silenzio. Questo «spettacolo» può giustificare in noi riflessioni demagogiche. D'accordo, tutto ciò è tremendo. Ma è [illegible] naturale.

«Europei questo è il vero Islam: modernità, chador e televisione»

GIORGIO VERCELLIN

Il 1992 ha segnato non solo il cinquecentenario della scoperta dell'America ma anche quello della conquista cristiana del regno islamico di Granada, ossia della fine di una secolare *presenza* musulmana in Europa, intesa come rilevante dato sociologico e antropologico. Ebbene, in questi ultimi anni in Europa, Italia compresa, si assiste a immigrazioni di grandi masse di individui di fede islamica, così che dopo oltre mezzo millennio ridiviene di nuovo legittimo parlare di Islam come di un elemento significativo anche in casa nostra. Di conseguenza capire l'Islam contemporaneo diventa un dovere che si impone con forza a chi non si accontenta di subire passivamente le letture dominanti sui *mass media*. Senonché non è certo impresa facile capire una realtà complessa, risultato di oltre quattordici secoli di storia, diffusa oggi su una vastissima area e che coinvolge, tanto per fare un esempio, alcuni tra gli Stati più poveri del mondo (Bangladesh, Afghanistan o Somalia) e alcuni tra i più ricchi (Brunei, Kuwait o Arabia Saudita).

Tanto più che siamo di fronte a una realtà spesso demonizzata (si pensi all'Iraq di Saddam, alla Libia di Gheddafi o all'Iran anche post khomeinista), altre volte esaltata (la lotta del popolo palestinese o il sufismo), non di rado criticata (il velo delle donne o l'applicazione in alcuni Stati islamici di pene coraniche come la lapidazione), ma sempre avvolta da quell'aura di esotismo lontano che la circonda da oltre duecento anni. In sostanza, raramente l'insieme raggruppato sotto l'etichetta di «Islam» è conosciuto per quello che è davvero nelle sue molteplici sfaccettature. Ben venga dunque *L'altra metà della luna. Capire l'Islam contemporaneo*, un libro curato da Laura Cabria Ajmar e Marina Calloni (Genova, Marietti), che affronta alcune tematiche cruciali attraverso diciotto testi di altrettanti autori sia occidentali (soprattutto italiani) sia musulmani (soprattutto maghrebini) e che inoltre è completato da una ricca e precisa «Bibliografia di primo approccio» messa a punto da E. Schiavina e comprendente in gran parte testi in lingua italiana e quindi *di facile reperibilità*.

Ne risulta infatti una complementarietà di visioni che si intrecciano discutendo con grande competenza numerose tematiche: da quelle prettamente religiose, come nell'intervento di Arkoun (già noto in Italia), a quelle più storico ideologiche, come nel saggio di Amoretti Scarcia su Storia e coscienza di sé nell'Islam: concetto e realtà. Questa è condotta chiave maggiormente politologica percorre altri interventi sparsi nelle cinque sezioni che scandiscono il volume: ad esempio Salvatore tratta dell'interpretazione dell'Islam politico e della questione della «modernità», mentre Ayubi, *un egiziano ora direttore* del programma sulle Politiche mediorientali all'Università di Exeter, discute dell'Islam politico in Medio Oriente e Allam analizza il rapporto tra Islam e sviluppo nel Maghreb. Sempre in questo filone si pongono sostanzialmente anche l'intervento di M. Kilani su Islam ed economia della *dépense* (qualcosa come «dispendio, consumo, scialo») e il saggio di Kosen sulle Concezioni islamiche di giustizia, che ruota intorno ad una stimolante discussione della contrapposizione tra Cristianesimo come religione dell'amore e Islam come religione della giustizia.

Se possibile però ancor più *interessanti risultano gli interventi* delle ultime tre sezioni, dove gli autori affrontano i pregiudizi che condizionano le reciproche visioni dell'Islam da parte degli occidentali e dell'Occidente da parte dei musulmani. Se Stora propone un'analisi di taglio prettamente storico sul trattamento riservato all'emigrazione algerina nella Francia negli anni Trenta, Grossi affronta invece un nodo di più immediata pregnanza quale la «rappresentazione giornalistica della società multietnica». Ma in questa sezione sui mass media l'intervento più nuovo, più sorprendente e anche più intrigante per il lettore occidentale è *quello di Bedjaoui su Televisione* e identità culturale. L'Algeria tra l'Occidente arabo e l'Occidente cristiano. In poche ma dense pagine l'autore ripercorre lo sviluppo della televisione in Algeria, punto di partenza è il 1957, quando il Fln invitò le reti televisive americane ed europee a riprendere gli avvenimenti locali riuscendo a «introdurre nei circuiti di massa la sua guerra di liberazione e a renderla popolare su scala internazionale», anticipando in ciò i giorni quando nelle case dell'Algeria e in genere del Maghreb vengono captati oltre alle trasmissioni nazionali anche quelle di una decina che … trasmettono provocando ciò che l'autore definisce lucidamente un vero e *proprio scontro di civiltà* che si sta svolgendo sotto i nostri occhi e la televisione ne è il campo di battaglia.

Altrettanto ricco di spunti è il contributo di La Torre su Stereotipi e pregiudizi antiarabi nei libri di testo. Primo risultato di un progetto di ricerca internazionale. All'interno di un contesto sempre più ostile nei confronti del diverso come è quello in cui stiamo vivendo, pochi si sono soffermati ad analizzare il ruolo che svolgono in tale generazione le immagini negative legate a particolari razze o ad altre religioni veicolate dai libri di testo. Negli ultimi anni si sono svolte compiute ricerche sull'antisemitismo nella stampa e nei manuali scolastici, ma tali pur meritevoli operazioni avevano come obiettivo unicamente la denuncia dei pregiudizi verso un solo gruppo di semiti, cioè gli ebrei, trascurando invece quelli verso quegli altri semiti che sono gli arabi e, in senso più ampio, con quelli verso tutti i musulmani. Il saggio di La Torre presenta dunque alcuni spunti di analisi verso quest'ultima categoria di distorsioni, fino a denunciare come l'atteggiamento più diffuso (quasi una costante) è quello di non considerare il punto di vista dell'Islam, che viene interpretato viceversa da quasi tutti gli autori solo in chiave di confronto con il Cristianesimo e con la cultura occidentale.

Tale denuncia, che ha come corollario la riaffermazione della necessità di tener conto anche dell'ottica da cui muove l'Altro, è senza dubbio il *leit motif* di tutto il volume. Non mi meraviglia dunque di ritrovarne tracce nella quarta parte dedicata al tema «Donne e potere», un argomento sul quale noi occidentali ci sentiamo più che mai corazzati nella nostra posizione di emancipati e illuminati detentori della Giusta Norma e quindi più facilmente pronti a biasimare ad esempio coloro che impongono o subiscono o accettano il velo. Questa sezione del volume raccoglie tre interventi: Maher affronta il tema ricchissimo di potenzialità ma ignorato e rimosso sia dagli studiosi dell'Islam sia occidentali che … della religiosità femminile nel mondo musulmano; Saint Blancat studia la posizione delle donne musulmane emigrate in Europa strette tra tradizione ed emancipazione. Ma nelle parole dell'intervento di Khalida Messaoudi si trova la … più decisiva … non già per capire l'Islam contemporaneo (impresa certo assai ardua), quando per capire che cosa dobbiamo e possiamo fare noi occidentali per attrezzarci a una simile comprensione. L'importante, io credo, è non dimenticare mai che dietro a ogni *hijab* (velo) c'è una donna. Una donna con le sue sofferenze, le sue gioie, le sue ansie, in poche parole con la sua storia legata a quella del suo paese.